

Il momento politico

L'improvviso blocco del Golfo di Aqaba, da parte egiziana e il conflitto armato tra Israele e i paesi arabi, hanno messo in evidenza come la pace del mondo sia legata a un sottile filo che, sottoposto a tremende tensioni, minaccia di spezzarsi ad ogni istante. Purtroppo non ci troviamo dinanzi ad un conflitto locale, come non è un conflitto locale la guerra nel Vietnam. Purtroppo i contrasti tra le grandi potenze fanno saltare quei punti più deboli nel futo tessuto dei rapporti fra i popoli. Esistono certamente motivi locali, endogeni, dei conflitti; esistono motivazioni precise e precisabili per ogni contrasto; esistono odii implacabili che mettono l'una contro l'altra nazioni che hanno solo bisogno di pace.

Il complesso giuoco delle egemonie mondiali ha i suoi effetti in qualunque parte del globo e questi dimostrano come la pace sia un problema indivisibile, alla cui soluzione tutti sono chiamati, ma i cui dati sfuggono al controllo delle forze morali che devono assistere impotenti allo scatenarsi della logica della violenza. Si sta riproducendo un clima da guerra fredda, che finisce per seguire una propria logica di sviluppo. Si sta giuocando pericolosamente al rialzo, cercando di imporre al proprio antagonista una resa totale, nella speranza che la paura del peggio impedisca ai cannoni di sparare. Ma i conflitti locali sollecitati dapprima, incoraggiati forse con troppa leggerezza, hanno a loro volta una loro logica che può finire per coinvolgere in un solo fronte forze diverse.

Questo significa dunque che il conflitto mediorientale sia un'appendice o un prolungamento del conflitto vietna-

mita? Si può rispondere affermativamente solo se si fanno alcune precisazioni. Infatti non v'è un legame diretto come vogliono far credere i comunisti che vorrebbero accreditare la tesi secondo cui dal Vietnam alla Palestina corre un solo e unico fronte unitario che vede schierati da una parte tutti gli imperialisti e dall'altra tutti gli antimperialisti. È questa interpretazione, che cerca di dare un significato ideologico alla semplice difesa degli interessi sovietici, che consente ai comunisti di sostenere incondizionatamente Nasser, il quale non nasconde la sua volontà di distruggere Israele, che non nasconde la sua propensione a risolvere con la forza i problemi che gli si pongono, che ha instaurato un regime fascista e poliziesco in Egitto (ove tra l'altro neppure i comunisti hanno potuto evitare di essere perseguitati!).

Il legame è d'altra natura: il perdurare del conflitto nel Vietnam infatti rende ovvio, si potrebbe dire abituale, l'uso delle armi e il rifiuto della trattativa per risolvere i contrasti che sono alla base di quella guerra. Proprio nel Vietnam negli ultimi mesi abbiamo assistito sgomenti ad un crescendo dell'impegno militare delle parti in conflitto, mentre al di fuori dei campi di battaglia sta imperversando una polemica su chi e sul come qualcuna delle forze in campo debba compiere il primo gesto di buona volontà per aprire la strada alla pace. Abbiamo visto eludere tutti i richiami, rivolti sia dal Pontefice, come dal segretario dell'O.N.U., sia da altre autorità che non possono usare che la parola, non disponendo di eserciti per imporre la pace.

A questo elemento psicologico e morale, che conferma il biblico abyssus abyssum invocat, si unisce il fatto po-

litico di grandi dimensioni costituito dai contrasti triangolari tra U.S.A., U.R.S.S. e Cina comunista. Questi contrasti nel Vietnam si sono acuitizzati, e spingono, si può dire istintivamente, a rendere acuti tutti i punti di frizione in cui in qualche modo le contrapposte egemonie si incontrano. Si tratta in pratica di una riapertura della guerra fredda e del tentativo di utilizzare ogni piccolo conflitto per misurare le proprie forze. E questo avviene tanto più facilmente nella misura in cui sono piccole potenze a scontrarsi, senza necessariamente tirare in campo quelle maggiori.

L'U.R.S.S. e i comunisti hanno fatto tutto il possibile per collegare i due conflitti, nella speranza di ricreare un fronte unitario che invece ha rivelato tutta la sua fragilità, o anzi l'impossibilità di emergere dai fatti vietnamiti e medio-orientali.

Già era difficile accreditare la tesi dell'aggressione americana cui Israele si sarebbe prestato come strumento, verso gli arabi, mentre Nasser invocava la guerra santa per distruggere lo Stato ebraico. Era già difficile individuare nella parte araba una solidarietà compatta ed unitaria e soprattutto univoca, quanto alle ispirazioni, mentre perdura nello Yemen una feroce guerra che trova contro egiziani e arabi sauditi. Già era difficile supporre che Israele si volesse imbarcare a cuor leggero in una guerra che avrebbe avuto per conseguenza una solidarietà araba contro di lui.

Questo collegamento diretto evidentemente non era e non è possibile, sebbene è più che evidente che ambedue le superpotenze cerchino di misurare la portata del nuovo conflitto alla luce di quello già in corso nel Vietnam.

I sovietici non hanno perso un minuto per dichiarare che sarebbero intervenuti con i loro buoni uffici solo se nel Vietnam gli americani avessero allen-

tato la loro presa. Questo doveva servire per porre gli americani dinanzi ad una scelta precisa, per spingerli a fianco di Israele, oppure ad abbandonare questo alla sua sorte. Naturalmente nell'ipotesi che le forze militari arabe fossero superiori a quelle di Israele, cosa che i fatti hanno smentito dando un senso diverso alle ipotesi della vigilia.

Gli accomodamenti che finiranno per trovarsi nel Medio Oriente, tuttavia non eliminano la situazione di fatto che si è determinata nel mondo, in cui i valori di pace e di libertà sono in netto declino, nonostante le denunce che da più parti vengono levate.

La carta del globo è contrassegnata ormai da numerosissime zone esplosive: v'è una continua diminuzione del numero dei paesi retti da un regime democratico, nella vecchia Europa come dimostra il recente caso della Grecia, nel terzo mondo, ove i regimi militari sono ormai i due terzi del totale. Vi sono guerriglie in diversi Stati dell'America latina, dell'Asia e dell'Africa (Venezuela, Bolivia, Guatemala, Thailandia, Laos, Tibet, Sudan, Angola, Mozambico per ricordare i più noti casi). Sussistono situazioni esplosive come in Brasile o nel Sud Africa, ove terribili tensioni interne, economiche o razziali rendono precario il regime che deve basarsi sulla forza. Vi sono punti di contatto tra stati che vanno dal caso di Gibilterra o di Cipro, a quello tra India e Pakistan e quello tra India e Cina. Vi è infine un allentamento della solidarietà internazionale con la rinascita di pericolosi nazionalismi, che si ripercuote sulla stabilità dei patti e delle unioni stabiliti nell'ultimo ventennio.

Il quadro è tutt'altro che confortante e non può lasciare indifferenti soprattutto noi europei che identifichiamo ancora troppo il mondo con il nostro continente, i problemi del globo con i no-

stri, e poniamo il nostro modo di vivere come un modello assoluto. L'emozione, tutta particolare, suscitata dalla crisi mediorientale è sintomatica di un'istintiva presa di coscienza che non c'era nel caso del Vietnam e non c'era neppure in occasione del colpo di Stato in Grecia: si è sentita la guerra avvicinarsi all'Europa, si è sentita la minaccia di distruzione di un piccolo Stato che non possiamo non considerare europeo, la cui sorte non poteva lasciarci spettatori impassibili.

In una situazione come la presente, ci pare che occorra in primo luogo snobbare le prese di posizione pregiudiziali, le quali si confanno meglio ai falsi

pacifisti come i comunisti, che vogliono una pace a senso unico, e sono pronti a difendere ogni sopraffazione se questa è indispensabile alla politica estera sovietica, come d'altronde si era visto nel caso dell'Ungheria. Occorre guardare ai conflitti di potenza e ai problemi internazionali, con una mentalità non da guerra fredda, non partendo da schieramenti precostituiti, ma avendo presente la pace come un fine che impone rinunce e sacrifici a tutte le parti, con l'abbandono degli arroccamenti sul torto e la ragione, che, come si sa, sono abbastanza divisi, in genere, tra le parti in conflitto.

Ruggero Orfei

BANCO di ROMA

BANCA DI INTERESSE NAZIONALE

CAPITALE L. 25.000.000.000 interamente versato

Riserva L. 8.400.000.000

SEDE SOCIALE E DIREZIONE CENTRALE IN ROMA



ANNO DI FONDAZIONE 1880

245 FILIALI IN ITALIA

FILIALI, UFFICI DI RAPPRESENTANZA E BANCHE AFFILIATE ALL'ESTERO
CORRISPONDENTI IN TUTTO IL MONDO